Interviste di sala

DEFLORIAN/TAGLIARINI

Il cielo non è un fondale

a cura di Chiara Pirri

Dopo aver portato in Italia e all’estero il loro *Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni*, spettacolo co-prodotto da Romaeuropa nel 2013 e premio Ubu 2014, Daria Deflorian
e Antonio Tagliarini tornano al festival per presentare, in prima nazionale, la loro nuova creazione.
Protagonista de *Il cielo non è un fondale* è lo sfondo, quell’equilibrio di forze invisibili, il paesaggio su cui si diramano come piante le nostre vite quotidiane, su cui i sentieri privati s’intrecciano per dar vita ad un quadro animato. Già centrale nel lavoro di Deflorian e Tagliarini, l’analisi della relazione tra il contesto, il reale e la sua interpretazione, ovvero la costruzione dell’io, assume un peso ancora più preponderante in quest’ultimo spettacolo. Se, come dice Rousseau, “il nostro vero io non è interamente in noi”, è vero che una parte di noi è da leggere e ricercare in questo cielo -che non è un fondale-, in questa ragnatela di relazioni materiali e immateriali, in questo sfondo che emerge e in cui le figure si dissolvono.

**Qual è il percorso che da *Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni*, vostro ultimo spettacolo, enorme successo di pubblico e critica, porta a *Il cielo non è un fondale* ? Quali domande, quali urgenze, quali incontri letterari e reali?**

*Il cielo non è un fondale* è cominciato dentro *Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni*. Quando in quello spettacolo ci interrogavamo su quanto fosse impossibile restituire in scena l’immagine di quattro pensionate greche e il loro gesto (un suicidio causato dalla crisi economica che a affligge un intero paese ndr) senza “far parlare” lo sfondo, ci stavamo ponendo la domanda che ora è alla base di questo nuovo progetto.

Questa questione del resto, era già presente in *Reality*: Janina Turek (la protagonista), la sua biografia, il suo personale diario sono intrisi della storia della Polonia tra gli anni Quaranta e il Duemila. Tra figura e sfondo, tra soggetto e contesto c’è una relazione che ci interessa molto. Perciò abbiamo deciso di mettere lo sfondo in primo piano.

Tra i tanti, l’incontro con Annie Ernaux e W. G. Sebald sono stati fondamentali, anche se nel lavoro sono rimasti sotterranei. La disarmante capacità della scrittrice francese di osservare il mondo parlando di sé stessa, senza alcun filtro... la potenza con cui, raccontando un paesaggio, W.G. Sebald riesce a farci sprofondare nella sua storia complessa e stratificata, quasi immaginifica... queste letture sono state illuminanti.

C’è una frase di J. J. Rousseau, scelta da Annie Ernaux come citazione iniziale del suo *Diario della periferia* che abbiamo provato ad abitare teatralmente: “il nostro vero io non è interamente in noi”. Ci è sembrato da subito chiaro che non c’è un confine netto tra interno ed esterno, questi due mondi si riversano all’infinito uno nell’altro.

Da queste prime riflessioni allo spettacolo sono successe molte cose: molte letture (sempre più ampie, senza avere però come nei nostri lavori precedenti *un* libro elettivo), molti incontri (abbiamo condotto diversi laboratori su questi temi) e due site specific (**Il posto**nel 2014 e **Quando non so cosa fare cosa faccio** nel 2015). In questo periodo tra le tante persone abbiamo incontrato Francesco Alberici e stretto una prima collaborazione con Monica Demuru e abbiamo scelto di lavorare con loro.

All’inizio del lungo periodo di prove ci è stato subito chiaro che il paesaggio che ci toccava di più, di cui sapevamo parlare meglio, era quello umano. Di tutti i luoghi, i temi, le questioni quello della coabitazione, del contatto con gli altri ha prodotto da subito i materiali per noi più interessanti.
Tra le tante domande una ha attraversato tutto il processo di lavoro: quando siamo dentro casa cosa pensiamo dell’uomo fuori sotto la pioggia? Se per il precedente spettacolo ciò che ci circondava e premeva era la crisi economica, il crollo di un’idea di futuro migliore, la precarietà, con Il cielo non è un fondale abbiamo continuato a esplorare il complesso rapporto tra noi e il mondo.
Come si fa oggi a non interrogarsi sui flussi migratori di decine migliaia di persone che in massa abbandonano tutto quello che avevano per fuggire da una situazione invivibile, la guerra, la miseria? Come farlo dal nostro piccolo, fortunato punto di osservazione?

**In *Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni* la realtà fa da sfondo e da motore dello spettacolo, spinge e urla ma resta fuori, in un altrove rispetto alla scena. In che modo questa nuova produzione si confronta con il reale e con il quotidiano?**

E’ successo qualcosa d’imprevisto durante le prove. Avevamo scelto come confine fondamentale l’esperienza diretta, utilizzando perciò molto materiale autobiografico o, in ogni caso, personale. Nonostante ciò il lavoro è decollato dal momento in cui abbiamo deciso di partire da un sogno.

Parliamo di precarietà e privilegi, di cadute, fallimenti, incidenti, paure. Parliamo del bisogno di appoggiarsi, d’incontri che per quanto fugaci diventano delle rivelazioni, ma questa dimensione reale, quotidiana, è contagiata dal sogno. Questo ci ha permesso di entrare più facilmente nella realtà dell’Altro, di appropriarci di qualcosa che non ci riguardava direttamente, di accogliere delle canzoni come parte del testo, di accostare piani diversi senza preoccuparci della linearità di tempo
e di spazio. Nei sogni tutto è in un presente credibile, tutto è vero e tutto non è vero. Anche il patto con gli spettatori ha un po’ questo tono: chiediamo loro di non accontentarsi di una prima impressione, ma di riguardare la stessa cosa più e più volte. La prima azione possibile rispetto al rapporto con gli altri è per noi un’attivazione dello sguardo.

**Il cielo non è un fondale è una metafora bellissima e tagliente, ma anche un’ammonizione. A chi è diretta?**

Leggendo questa frase, “il cielo non è un fondale”, in un libro di Carla Benedetti, l’abbiamo scelta come titolo dello spettacolo, è stato il gesto che ha dato il via al progetto. Una frase semplice in grado di mettere in risonanza quella che per noi era una questione insieme etica ed estetica. Non c’è ammonizione. Ma se c’è un desiderio è quello di fare i conti solo con ciò che conosciamo realmente. L’esperienza diretta è, oggi, sempre più limitata rispetto a quella indiretta, riportata, riferita. Quando parliamo, parliamo di qualcosa che realmente conosciamo o di cui abbiamo solo sentito parlare?

La prima volta che ognuno di noi ha volato in aereo ha visto sparire l’azzurro del cielo
via via che ci entrava dentro. Eppure è con quell’azzurro, con quel blu che lo identifichiamo in ogni nostra rappresentazione. Da dentro, del cielo non resta che l’atmosfera ed è solo in lontananza che questo sembra essere qualcosa di diverso dall’aria che respiriamo. A suo modo il teatro è questo. Mentre lo spettacolo è una costruzione, una finzione necessaria all’incontro con gli spettatori, il teatro aleggia - non sempre purtroppo - dentro lo spettacolo. Il teatro è incontro, accadimento. Qualcosa di irripetibile e indefinibile, ma che riconosciamo subito quando appare, perché è vivo e ci rende vivi.